

Biblioteca di Limena "Norma Cossetto"

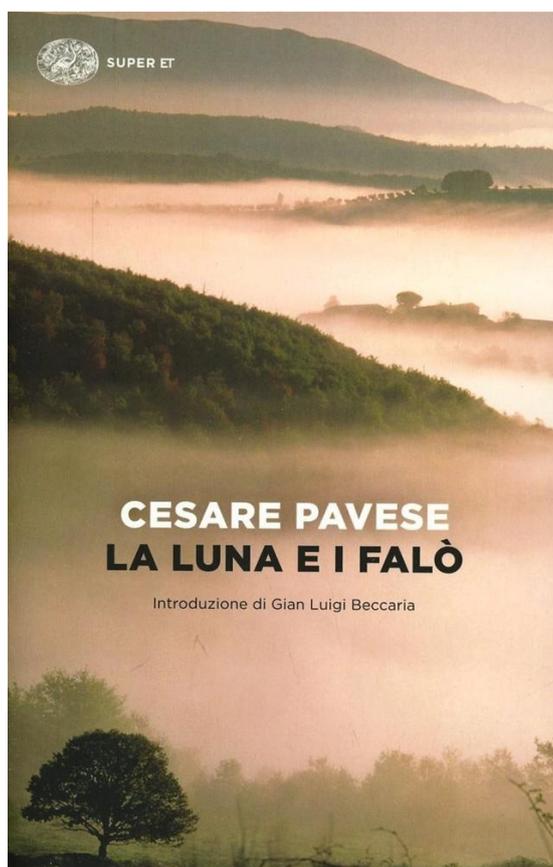
Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Letture Condivise novembre 2017

La luna e i falò

di Cesare Pavese



a cura di **Alessandro Cecchinato**

reading di **Elvira Genta**

Limena, 3 novembre 2017

C'è una ragione perché sono tornato in questo paese, qui e non invece a Canelli, a Barbaresco o in Alba. Qui non ci sono nato, è quasi certo; dove son nato non lo so; non c'è da queste parti una casa né un pezzo di terra né delle ossa ch'io possa dire "Ecco cos'ero prima di nascere".



L'apertura dell'uomo verso l'uomo

Pavese nella sua opera cerca di mantenersi nel giusto equilibrio tra impegno morale e linguaggio poetico. Nel suo concetto di poesia inserisce un'idea di cultura viva, dove per cultura si intende tutto ciò che riguarda gli uomini, sia come singolo individuo sia come un intero popolo. Fino alla fine lotta per evitare che la propria vita sia soltanto quella dei libri, scontrandosi però con la concreta realtà, purtroppo fino all'autodistruzione,

Gli obiettivi della sua poetica sono:

1. spovincializzare la cultura italiana indicando nuovi orizzonti anche attraverso traduzioni dalla letteratura americana;
2. far emergere un nuovo linguaggio narrativo che cerca di dare *"una rappresentazione seria della vita quotidiana"*; in questo senso si avvicina, perlomeno agli inizi, al Neorealismo che tuttavia presto supererà;
3. testimoniare attraverso la letteratura lo stato di incertezza e di lacerazione di gran parte della società del dopoguerra.

Il primo esperimento letterario di Pavese è di tipo poetico nella forma, ma narrativo "nel contenuto e nel ritmo" ed è rappresentato dalla poesia/racconto *Mari del Sud* scritta nel 1930. Ne ascoltiamo alcuni versi:

I Mari del Sud

*Camminiamo una sera sul fianco di un colle,
in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo*

*mio cugino è un gigante vestito di bianco,
che si muove pacato, abbronzato nel volto,
taciturno. Tacere è la nostra virtù.*

*Mio cugino ha parlato stasera
mi ha detto: "... ma hai ragione. La vita va vissuta
lontano dal paese: si profitta e si gode,
e poi, quando si torna, come me a quarant'anni,
si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono".
Tutto questo mi ha detto e non parla italiano,
ma adopera lento il dialetto, che, come le pietre
di questo stesso colle, è scabro tanto
che vent'anni di idiomi e di oceani diversi
non gliel'hanno scalfito.*

*Mio cugino non parla dei viaggi compiuti.
Dice asciutto che è stato in quel luogo e in quell'altro
e pensa ai suoi motori. Solo un sogno
gli è rimasto nel sangue: ha incrociato una volta,
da fuochista su un legno olandese da pesca, il Cetaceo,
e ha veduto volare i ramponi pesanti nel sole,
ha veduto fuggire balene tra schiume di sangue
e inseguirle e innalzarsi le code e lottare alla lancia.
Me le accenna talvolta. Ma quando gli dico
ch'egli è tra i fortunati che han visto l'aurora
sulle isole più belle della terra,
al ricordo sorride e risponde che il sole
si levava che il giorno era vecchio per loro.*

In questa fondamentale poesia possiamo già rintracciare tutte le tematiche della futura produzione narrativa (la memoria e il ritorno alla terra nativa).

Agli inizi degli anni '40 in Pavese avviene un cambiamento, egli avverte l'esigenza di una poesia che vada oltre il racconto e che descriva non più una realtà naturalistica (quindi descrittiva), ma simbolica, e dunque abbandona il verso-racconto, per esprimersi con due differenti linguaggi:

- da un lato la narrazione in prosa vera e propria (esce così il suo primo romanzo *Paesi tuoi* - 1941 - che ha ancora un carattere impersonale di tipo Neorealista),

- dall'altro la poesia che seguirà una strada diversa, cioè quella del mito con i *Dialoghi con Leucò*.

L'incontro con la letteratura americana determinerà poi un'ulteriore svolta, soprattutto stilistica.

Prende il sopravvento una certa essenzialità espressiva, che è comunque già presente in Pavese.

Per chiarire, diciamo che il passaggio dalla poesia/racconto, si sviluppa:

- in prosa, dilatando ed estendendo il dialogo, facendo interpretare ai suoi personaggi la cruda realtà.

- nella poesia, si delinea invece l'idea del mito, cioè di qualcosa di assoluto, che è avvenuto una volta per tutte e che grazie alla sua fissità, si pone fuori dal tempo assumendo significati

“individuali”, ma soprattutto “collettivi”.

I popoli che nel mito si riconoscono, attraverso il mito preservano la loro identità (ad esempio la mitologia greca sta alla base della cultura occidentale).

Ma esiste anche un mito per il singolo individuo che ha le sue radici nell’infanzia. Per Pavese è proprio durante l’infanzia che ognuno costruisce inconsapevolmente lo schema che da adulto gli consentirà di interpretare e spiegare i singoli fatti della vita (quindi mito collettivo e mito individuale).

Altro aspetto: Pavese, nei suoi racconti, esprime spesso il desiderio di un abbraccio umano, ma nella vita reale questo incontro con l'altro non si realizza e rimane soltanto un ideale letterario che lo caratterizza come artista. Ne è dimostrazione una frase che troviamo in un dialogo de *La casa in collina* (1947/48) *“La vita ha valore solamente se si vive per qualcosa o per qualcuno”* e questo a Pavese pesa perché al di là delle sue aspirazioni artistiche nella vita privata non riesce a realizzarlo.

La Vita, le Opere, i Luoghi

Pavese nasce il 9 settembre 1908 a Santo Stefano Belbo (Cn) nelle Langhe, un paese di fondovalle dall'economia agricola. In questi luoghi trascorre le prime estati della sua vita, è un ragazzo di città che scopre la natura durante le vacanze in campagna.

Il paesaggio delle Langhe sarà un prezioso serbatoio per il futuro scrittore che vi attingerà a piene mani per la sua creazione letteraria. E questo vale soprattutto per *La luna e i falò*.

Ma torniamo a Pavese e alle Langhe.



“Qua ho riveduto i colli fra cui sono nato, nella dolce pianura del fiume, piena d'alberi con la terra dal largo declivio dolcissimo, dove ho scorrazzato e vissuto bambino. Ho riveduto i profili delle colline, pallidi in lontananza, dove bambino ancora spaziavo lo sguardo col cuore gonfio... ritrovarmi davanti e in mezzo alle mie colline, mi commuove nel profondo”.

È anche vero che spesso nelle opere letterarie si riscontra un rapporto controverso col proprio luogo d'origine, ad esempio Leopardi odiava il borgo natio in cui si vedeva costretto a consumare la propria giovinezza. Forse solo scappando, andando lontano, si possono amare il paese e le colline che chiudono l'orizzonte e che i nativi non oltrepassano mai.

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”.

Purtroppo nel 1914 a soli 47 anni muore il padre, devastato da un cancro al cervello, e le sofferenze del padre s'imprimono negli occhi del figlio. La casa di campagna viene venduta e questo segnerà la fine delle vacanze estive nelle Langhe.

Se la “campagna” è l'infanzia, la “città” è la maturità: si fugge da un luogo verso un altro, alla ricerca di se stessi e di un avvenire diverso, che non arriva mai perché la vita è sempre altrove.

La scoperta della città segna il trapasso dallo spazio arcaico della campagna a quello urbano della modernità. Al liceo classico D'Azeglio di Torino Pavese troverà un maestro d'eccezione, Augusto Monti, che lo prende in amicizia e tra loro nasce un confronto (spesso conflittuale) sull'essenza dell'arte e sul compito della letteratura. A lui Pavese dedica la raccolta *Lavorare Stanca* in apertura della quale c'è la poesia *Mari del Sud* di cui abbiamo ascoltato prima alcuni versi.

Dopo la laurea l'attività di Pavese è frenetica: studia l'inglese, traduce i grandi romanzi americani e scrive, collaborando con la casa editrice Einaudi nata nel 1933. Pavese è totalmente in simbiosi con la Torino dinamica e moderna di allora, è il suo ambiente ideale, frequenta i cinema dove si proiettano i film americani, la rivista, il varietà, e i locali dove si sente il primo jazz che arriva in Italia.

Pavese, lo abbiamo già accennato, si impegna molto come traduttore. Emblematica è la trasposizione di *Moby Dick* - un lavoro difficilissimo per la complessità dei termini marinareschi e la mancanza di adeguati vocabolari.

Questo duro lavoro di traduttore gli permette di farsi le ossa come scrittore anche se agli esordi gli causa alcune critiche in quanto viene accusato di imitare narratori americani come Caldwell, Steinbeck, Faulkner e il poeta Walt Whitman .

Contemporaneamente all'attività di traduttore Pavese tenta la carriera dell'insegnamento ma poco prima del concorso per l'abilitazione viene arrestato per attività antifascista e mandato al confino a Brancaleone Calabro.

Pavese non ci appare come uno scrittore militante, e una volta al confino presenterà domanda di grazia. Su questa base alcuni critici hanno inteso ridimensionare l'immagine del Pavese antifascista, ma possiamo senz'altro dire che, pur non militando in maniera concreta (come altri scrittori suoi contemporanei, attivi nella resistenza), Pavese si oppone al fascismo da uomo di cultura, cioè con la penna, l'unica arma che sa usare bene.

Notevole è invece l'impegno culturale. Sono gli anni in cui divampa la polemica tra Vittorini (iscritto al PCI) e Togliatti (segretario del partito) circa i rapporti tra politica e cultura.

Pavese difende sempre il primato della cultura. Egli scrive:

“Esistono certe verità che lo scrittore sa cogliere e che sfuggono invece alla sfera della politica. La cultura ha una funzione diversa e non può diventare organica a nessun partito perché ciò significherebbe venir meno al suo compito”.

Proprio per questo, nel dopoguerra, Pavese si allontana dal Neorealismo allora dominante sulla scena culturale, che, a suo modo di vedere, non riusciva a cogliere la complessità del reale, descrivendo più che narrando la società in modo troppo semplificato.

Per Pavese raccontare vorrà dire confrontarsi con l'insensatezza della vita.

Pavese è un infaticabile lettore grazie anche al suo lavoro editoriale presso Einaudi che diventa per lo scrittore tutto il suo mondo: casa, lavoro, cultura, libri, rapporti con l'Italia letteraria che conta. Negli anni 1945-50 ne diviene l'anima prendendo il posto di altri rappresentanti storici (come ad esempio Leone Ginzburg morto nelle carceri fasciste).

Pavese soggiorna anche a Roma dove però non trova la simpatia degli ambienti letterari (troppo mondani, troppo diversi da quelli torinesi); è il caso di Alberto Moravia che dichiara: *ho letto “Il mestiere di vivere” è un libro penoso e questa pena deriva da un dolore costante e profondo che ha i caratteri solitari e deliranti di un letterato di mestiere.*

Il Successo

Ma un giorno, il 24 giugno 1950, clamorosamente il suo romanzo *La bella estate* vince il premio Strega, e come per miracolo lo scrittore diventa un personaggio, la sua foto appare nei giornali e anche le donne lo cercano.



Natalia Ginzburg ne fa un affettuoso ritratto:

Diventò uno scrittore famoso ma questo non mutò in nulla le sue abitudini, ne l'umiltà del suo lavoro d'ogni giorno. Lui stesso dichiarò: “A questa specie di trionfo manca la carne, manca il sangue, manca la vita”.

In effetti Pavese, dopo il primo modesto successo di *Paesi tuoi*, ha continuato per la sua strada lavorando duramente con sempre maggior impegno. Scrittori/poeti/pittori... non si nasce ma lo si diventa con un duro tirocinio e un tenace corpo a corpo con le parole, la lingua - la tela, i colori.

Se la scrittura è per certi versi salvezza può essere anche inesorabilmente condanna al non-vivere una vita normale, nulla più esiste al di là dello scrivere. Vale la pena di ricordare il contrasto di Pavese con il suo vecchio professore di liceo che invece sosteneva che la letteratura deve essere solo una passione o un mestiere e già allora aveva intuito il baratro nel quale Pavese rischiava di precipitare per la sua ossessione nello scrivere.

La Donna

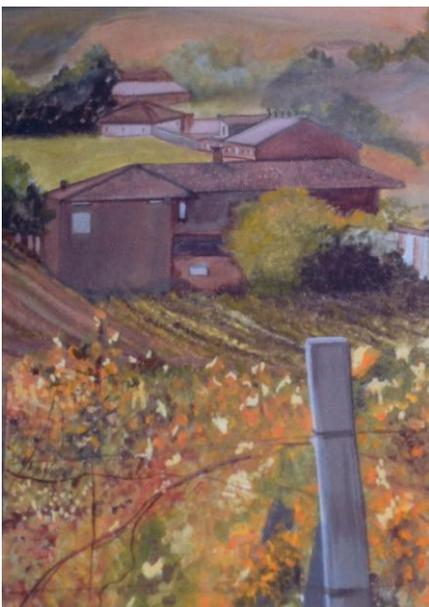
Pavese nella vita reale non ha molto successo con le donne, mentre nella finzione letteraria dimostra di conoscerne bene la complicata psicologia (come ad esempio nel romanzo *Tra donne sole*).

Nonostante una certa componente misogina, Pavese tende ad attribuire alla donna la ragione stessa dell'esistenza e, come in Leopardi, il desiderio della donna si fa tormentato idealismo. Purtroppo a causa del suo istinto solitario Pavese non riesce a stabilire con l'altro sesso un approccio che non sia di morbosa sensualità, e in definitiva vive uno sconcertante vuoto d'affetti.

Il punto è che purtroppo Pavese si è sempre sentito attratto da un tipo di donna non adatto a lui: fin dalla prima, Battistina Pizzardo detta Tina, e fino all'ultima, l'attrice americana Constance Dowling detta Connie

La luna e i falò

E veniamo a *La luna e i falò* (Einaudi 1950), un'opera in cui è sempre presente il giudizio morale sui personaggi e sulle loro azioni. Pavese scrive:



“il bello di quei tempi era che tutto si faceva a stagione e ogni stagione aveva le sue usanze, il suo gioco, secondo i lavori e i raccolti o secondo la pioggia o il sereno” e fra le stagioni, l'estate è la sua preferita: *è il tempo in cui si circoscrive un'avventura, quando la città è tutta nostra e la notte bisogna girare per le strade per non sprecare il tempo, la campagna luminosa odora di vendemmia, fienagioni e falciature e noi siamo dentro a questi sapori con le voglie appagate o insoddisfatte.*

Volendo leggere un solo romanzo di Pavese è opportuno leggere proprio *La luna e i falò* in quanto lo scrittore vi condensa tutte le sue esperienze letterarie formative sintetizzando tutti i temi dei precedenti romanzi:

- il rapporto ragazzo/adulto;
- il senso vivo e reale della vita contadina
- i rapporti con i luoghi di origine (le Langhe);
- la sensualità dell'estate;
- il contesto fortemente clericale e anticomunista degli anni quaranta;
- l'umanità che soffre schiacciata dalla preoccupazione per la propria sopravvivenza;
- la consapevolezza che gli strumenti che uno scrittore ha a disposizione per cambiare le cose sono limitati, e artisticamente ormai tutto è già stato sperimentato.

“I ragazzi, le donne, il mondo, non sono mica cambiati. Non portano più il parasole, la domenica vanno al cinema invece che in festa, danno il grano all'ammasso, le ragazze fumano – eppure la vita è la stessa, e non sanno che un giorno si guarderanno in giro e anche per loro sarà tutto passato”.

Calvino sostiene che nei *Dialoghi con Leucò* (1947) Pavese, attraverso l'elaborazione del mito, intendesse già preparare la trama de *La Luna e i falò*, pubblicata solo quattro mesi prima del suicidio.

Il protagonista (Anguilla), tornando al mondo arcaico e immobile delle sue campagne, scopre o riscopre la vera sostanza di quei luoghi che è l'unica certezza che ha di se stesso.

“Qui il caldo più che scendere dal cielo esce da sotto, dalla terra. E' un caldo che mi piace, sa un odore: ci sono dentro anch'io a quest'odore, ci sono dentro tante vendemmie e fienagioni e sfogliature, tanti sapori e tante voglie che non sapevo più d'avere addosso”.

Ma poiché in Pavese prevalgono il fatalismo e l'autodistruzione, egli inserisce nel romanzo un episodio drammatico in cui un contadino reso pazzo dalla miseria dà fuoco al casolare con dentro la famiglia e le bestie per poi impiccarsi. Lo sfondo sociale di questi luoghi è rappresentato dall'arretratezza dei contadini piccoli proprietari e dei mezzadri, dallo sfruttamento dei salariati e ancora un gradino più sotto, dal garzone che lavora presso le famiglie povere di piccoli agricoltori per ricevere solo un po' di cibo e il diritto di poter dormire nel fienile o nella stalla.

A questo proposito è emblematico l'episodio del ragazzo disperato rimasto a casa perché non ha le scarpe:

“Tutti erano andati in festa a Canelli, anche Cirino, anche i vicini, e a me che avevo soltanto degli zoccoli avevano detto: Non vuoi mica andarci scalzo. Resta a casa a fare la guardia”.

o l'umiliazione sociale del giovane protagonista che deve guidare la carrozza delle figlie del padrone e che cercherà la sua rivalsa:

“Quando a mezzanotte entrai fra le altre carrozze in quel cortile, vista da sotto la palazzina era enorme, e sulle finestre spalancate passavano ombre d'invitati, nessuno si fece vivo e mi lasciarono in mezzo ai platani un pezzo. Una ragazza col grembiolino mi chiese cosa volevo e tirò via. Tornò e

mi disse che potevo andar via, le signore sarebbero state accompagnate da qualcuno”.

Anguilla, che ha fatto fortuna in America, tornato al paese dopo la guerra segue il filo di alcune analogie: da una parte le ferite della Storia che sono rappresentate dai cadaveri dei partigiani e dei fascisti (indistintamente) che ogni tanto il fiume porta a valle, dall'altra le ferite della terra rappresentate dai fuochi degli sterpi che in estate vengono accesi in cima alle colline - immagini che scuotono il protagonista ma che non trovano riscontro nella “memoria” dei contemporanei.

Il ritorno del protagonista alla terra natale è la metafora del desiderio di Pavese di ricongiungersi alla sua terra natale, mentre il presagio di Anguilla di trovarsi di fronte al suo ultimo viaggio corrisponde al presagio dello scrittore che forse *La luna e i falò* sia l'ultimo libro della sua vita.

Nuto è l'antagonista capace di fare nella vita ciò che a Pavese era stato impossibile: restare fedele alla propria terra, mettere su famiglia, svolgere un mestiere normale. In altri termini accettare un'esistenza entro i limiti del piccolo mondo delle Langhe, quegli stessi limiti che invece a Pavese sono parsi troppo angusti. Il desiderio di riscatto lo aveva spinto verso la città, inseguendo il successo e la donna straniera (per lui inafferrabile), per poi scoprire invece l'insensatezza della propria esistenza e porvi irrimediabilmente fine.

La luna e i falò è romanzo “popolare” nel senso che sa parlare anche a chi vive fuori dal mondo della letteratura e questa è grande arte e vera poesia.

È dunque il momento dei bilanci esistenziali:

“Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici perché la sua carne valga e duri qualcosa di più di un giro di stagione”.

Superamento della poetica Neorealista

È un fatto storico che tutte le civiltà all'inizio siano state contadine, e pertanto da queste campagne prende origine la mitologia di Pavese. Secondo alcuni critici, le Langhe, così trasfigurate, diventano un paesaggio letterario tra i più affascinanti della letteratura contemporanea. I falò che si accendono per eliminare le erbe secche diventano i fuochi sacrificali dell'antica Grecia. Le vigne e i campi, lavorati dall'uomo per sopravvivere, diventano i luoghi “del mito e del simbolo” al di fuori dello spazio e del tempo.

Se con romanzi come *Paesi tuoi* (del 41) e *Il compagno* (del 47) Pavese sembra aderire alle tematiche del Neorealismo, con *La luna e i falò* i riferimenti a problemi sociali economici e politici sono marginali, a dimostrazione del suo progressivo allontanamento da questo tipo di cultura che pure in quegli anni condizionava pesantemente non solo la letteratura (Vittorini e Pratolini) ma anche il cinema (Rossellini e Visconti), e l'arte (Guttuso e Morlotti).

Ne *La luna e i falò*, il ruolo del personaggio di Nuto è quello di mediare tra il mondo della letteratura e il mondo contadino e concreto delle Langhe, e dall'incontro tra il letterato e il contadino/artigiano nasce questo romanzo, come una specie di moderna Odissea in cui l'eroe, dopo continue fughe, superamento di pericoli, allontanamento dalla patria e prigionia in un paese lontano e sconosciuto (l'America) “dove non ci sono radici e ognuno è di passaggio e non ha da render conto del suo nome”, è sopraffatto infine dal desiderio del ritorno.

La collina di Gaminella è l'epicentro di questo mondo pavese, tutta vigne, prati, boschi di nocciolo e sentieri, dove ancora predomina il selvatico rispetto al coltivato.

"Su queste colline quarant'anni fa c'erano dei dannati che per vedere uno scudo d'argento si caricavano un bastardo dell'ospedale, oltre ai figli che avevano già". Questi ragazzi senza genitori erano chiamati in dialetto *ventrin*. *"Adesso sapevo che eravamo dei miserabili, perché soltanto i miserabili allevano i bastardi dell'ospedale"* - *"Questo paese, dove NON sono nato, ho creduto per molto tempo che fosse tutto il mondo"*.



A Gaminella c'è il casotto del Padrino e della Virgilia, due stanze, una stalla e la apra. Qui Anguilla, il trovatello d'ospizio, passa i suoi primi anni dividendo con la famiglia che lo ha adottato le magre risorse della terra. Tale e quale lo ritroverà al suo ritorno...

"e vidi il portico, il tronco del fico, la stessa corda col nodo pendeva dal foro dell'uscio. La stessa macchia di verderame intorno alla spalliera sul muro, la stessa pianta di rosmarino sull'angolo della casa".

Sono cambiati gli abitanti, ora c'è la famiglia del Valino, ma la miseria è sempre la stessa e bisogna spartire i poveri raccolti con la padrona, "la madama".

In Cinto, il figlio storpio del Valino, destinato a una esistenza di emarginazione nel chiuso di quelle colline, Anguilla/Pavese rivede se stesso ragazzo.

Fattosi più grande, Anguilla scende a valle e su interessamento del parroco viene occupato come servitore nella piana oltre il Belbo dove c'è la Mora e dove i raccolti sono abbondanti e danno da mangiare a tutti, ed è qui che Anguilla conosce Nuto.

"La casa di Nuto era come una porta sul mondo affacciata sulla strada per Canelli. Tutti gli passano davanti e con tutti c'è qualcosa da dire, per ognuno il suo discorso. Chiunque passasse andando a Canelli o tornando, si fermava a dir la sua, e il falegname maneggiava le pialle, lo scalpello o la sega e parlava con tutti, di Canelli, dei tempi di una volta, di politica, della musica e dei matti, del mondo".

Canelli "porta del mondo" è il mondo dei signori, delle ville, [...]

nei primi tempi della mora, a me che venivo da un casotto e da un'aia sembrava un altro mondo. Era l'odore della strada, dei musicanti, delle ville di Canelli dove non ero mai stato.

Se Anguilla pensa alla fuga come possibilità di riscatto sociale, le figlie del sor Matteo sono invece avide di vita e di esperienze; seppure borghesi e benestanti, a causa delle loro origini contadine (anche se ricche) non possono sentirsi alla pari con i nobili di città che soggiornano al Nido. E poi c'era Canelli... a Canelli, per chi ne abbia l'ardire, si apre la porta del mondo.

[...]Canelli mi piaceva perché qui tutto finiva, perché era l'ultimo paese dove le stagioni non gli anni si avvicendano.

Anguilla, ritornato in quelle terre dopo tanti anni, dove ormai più nessuno lo conosce, osserva la festa patronale che si svolge nella piazza, il mercato e il viavai della gente. Sulla scalinata della chiesa, nel clima arroventato del dopoguerra, il parroco pronuncia un discorso contro i partigiani e i comunisti. Anche Anguilla vi assiste:

Così sotto quel sole sugli scalini della chiesa da quanto tempo non sentivo più la voce di un prete dir la sua. E pensare che da bambino, quando la Virgilia ci portava a messa, pensavo che la voce del prete fosse qualcosa come il tuono, come il cielo come le stagioni – che servisse alle campagne, ai raccolti, alla salute dei vivi e dei morti.

Anguilla, se pure assapora il gusto del ritorno (ha avuto successo: è diventato ricco e ha avuto il riscatto che cercava nella vita), medita anche sul suo avvenire di uomo senza avvenire, per lui si avvicina l'ora della "partenza definitiva" da un mondo che alla fine non ha portato che delusione e infelicità.

La Fortuna

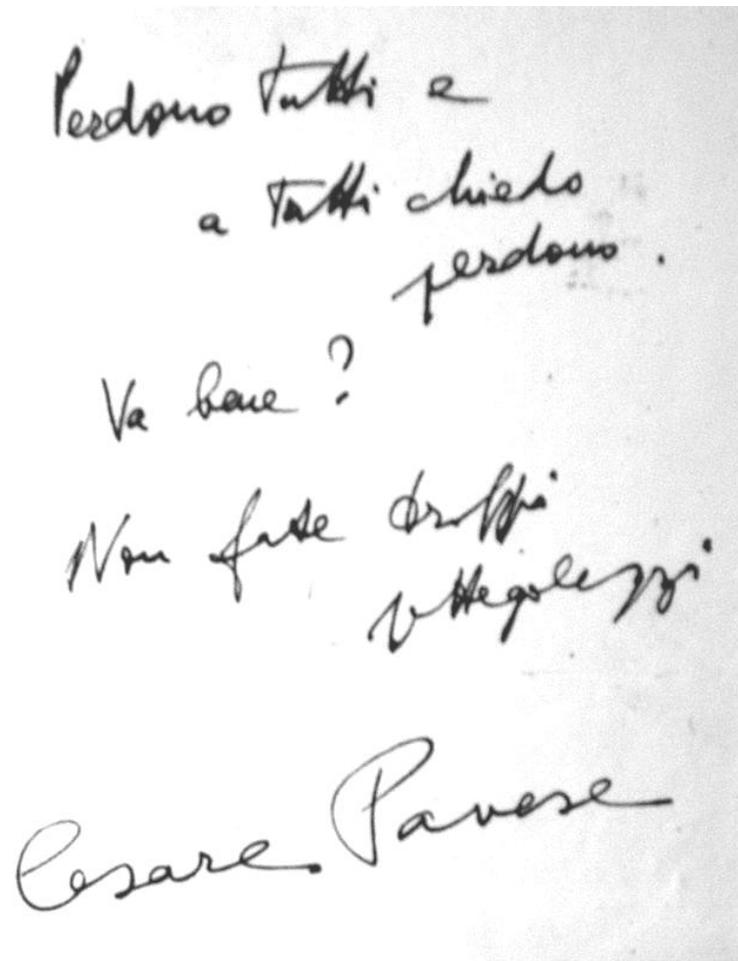
Con centinaia di traduzioni, la prosa e la poesia di Pavese hanno raggiunto un posto di riguardo nella letteratura mondiale diventando un "classico". I classici restano, durano nel tempo, parlano in modo "sempre nuovo, ma diverso" a ogni generazione. I classici sono di un tempo e di tutti i tempi. Nel 1950 Pavese muore suicida. Le generazioni fino agli anni 70 ne hanno fatto un mito per le implicazioni esistenziali sia della sua vita che della sua morte e questo perché in Pavese si sente che "mestiere di vivere" e il "mestiere di scrivere" si sono sovrapposti fino alle estreme conseguenze. Nel bene e nel male in quegli anni l'influenza di Pavese sui giovani lettori è stata considerevole.

"L'uomo mortale non ha che questo di immortale: il ricordo che porta e il ricordo che lascia".

Quel fatidico 27 agosto a Torino (nella camera dell'albergo Roma), Pavese aveva con sé una copia dei *Dialoghi con Leucò* (tra i suoi libri quello che più amava) con su scritte le sue ultime parole:

"Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi".

La memoria di uno scrittore è nei suoi libri, e ogni volta che un lettore li apre li fa rivivere ancora - sfidando il giudizio più temibile: quello del tempo.



Perdono tutti e
a tutti chiedo
perdono.
Va bene?
Non fate troppi
uttopoleggi.
Cesare Pavese

ALESSANDRO Cecchinato
ELVIRA Genta
(03/11/2017)